

ABEL



*La  
Madonna  
del miracolo*



Abel

"LA MADONNA  
DEL MIRACOLO"

ROMA  
quaderni — 2 — minimi  
Postulazione Generale dei Minimi

*Imprimi potest*

P. ANDREAS M. LIA

*Superior Generalis Ordinis Minimorum*

Romae, die 11 novembris 1971

---

IMPRIMATUR

† HECTOR CUNIAL, *Archiepiscopus*

*Soteropolitan. Vicesgerens*

E Vicariatu Urbis, die 22 novembris 1971

## Presentazione

*Con il presente opuscolo si vuole venire incontro ai desideri espressi da pellegrini e devoti del Santuario della Madonna del Miracolo — Basilica di S. Andrea delle Fratte in Roma, i quali gradiscono conoscere in modo conciso, ma integralmente, la storia dell'apparizione dell'Immacolata all'israelita Alfonso Ratisbonne e la seguita istantanea conversione di questi; inoltre, di avere una breve illustrazione del « Santuario ».*

*S'è preferito appagare il primo desiderio con le parole stesse del convertito, in una nostra versione di una sua lettera autobiografica.*

*Titoletti intercalati al testo (non nell'originale) sono stati inseriti per una più agile lettura ed una maggiore comprensione.*

*Al secondo desiderio s'è provveduto col ristretto aggiornato della monografia « La meraviglia romana dell'Immacolata ».*

*Illustrazioni varie, dell'albo di famiglia del Ratisbone e dei luoghi e di immagini del Santuario accompagnano il devoto lettore sui passi dell'errante che quivi trovò il sentiero della Grazia.*

I'A.





## CADDE EBREO SI RIALZO' CRISTIANO

Il 20 gennaio 1842, sul mezzogiorno, miracolo nella parrocchia romana dei Minimi.

A Sant'Andrea delle Fratte, l'israelita ventisettenne Alfonso Ratisbonne, di Strasburgo, con un'apparizione dell'Immacolata com'è conosciuta nella Medaglia Miracolosa, istantaneamente illuminato dalla grazia si convertì al cattolicesimo.

Che cosa avvenne di preciso nell'ora della grazia, lo descrive lo stesso Ratisbonne in alcune lettere e nella deposizione giurata al Vicariato di Roma, per appurare la verità del fatto.

« Vidi come un velo davanti a me — depose il veggente al processo —. La chiesa mi sembrava tutta oscura, eccetto una cappella, quasi che tutta la luce della chiesa si fosse concentrata in quella. Alzai gli occhi verso la cappella raggianti di tanta luce, e *vidi sull'altare della medesima, in piedi, viva, grande, maestosa, bellissima, misericordiosa, la Santissima Vergine Maria, simile*

nell'atto e nella forma, all'immagine che si vede nella Medaglia Miracolosa dell'Immacolata. Mi fece cenno con la mano di inginocchiarmi. Una forza irresistibile mi spinse verso di Lei, che parve dicesse: Basta così. Non lo disse ma capii.

A tal vista caddi in ginocchio nel luogo dove mi trovavo; cercai, quindi, varie volte di alzare gli occhi verso la Santissima Vergine, ma la riverenza e lo splendore me li faceva abbassare, ciò che, però, non impediva l'evidenza di quell'apparizione.

Fissai le di Lei mani, e vidi in esse l'espressione del perdono e della misericordia. Alla presenza della Santissima Vergine, benché Ella non mi dicesse parola, compresi l'errore dello stato in cui mi trovavo, la deformità del peccato, la bellezza della Religione Cattolica, in una parola compresi tutto ».

\* \* \*

Una narrazione più dettagliata del viaggio che lo aveva condotto a Roma e dell'interiore sua esperienza, Alfonso Ratisbonne la fece in una lettera autobiografica dal Collegio di Juilly, nell'aprile di quello stesso anno, al signor Dufriche-Desgenette, Direttore dell'Arciconfraternita di Nostra Signora delle Vittorie a Parigi.

*i Ratisbonne e il convertito di Maria*

Collegio di Juilly, 12 aprile 1842

Cominciai gli studi sui banchi del collegio reale di Strasburgo, dove feci più progresso nella corruzione del cuore che nella cultura. Era l'anno 1825 circa (sono nato il 1 maggio 1814); allora mio fratello Teodoro, sul quale si fondavano grandi speranze, si dichiarò cristiano; e, poco dopo, malgrado le più vive apprensioni e la desolazione causata, andò più lontano; si fece prete ed esercitò il suo ministero nella stessa città sotto gli occhi inconsolabili dei miei. Essendo io giovane, questa condotta di mio fratello mi rivoltò, e presi a odiare il suo abito e il suo carattere. Allevato tra giovani cristiani indifferenti come me, non avevo provato fino allora né simpatia né antipatia per il cristianesimo; ma la conversione di mio fratello, che vedevo come una inspiegabile follia, mi fece credere al fanatismo dei cattolici, e ne ebbi orrore.

Fui ritirato dal collegio per mandarmi in un istituto protestante il cui programma aveva entusiasmato i miei parenti... e vi conseguì il baccellierato in lettere.

Allora ero padrone del mio patrimonio, perché avevo perduto mia madre ancora piccolo, e, alcuni anni dopo, mio padre; ma mi era rimasto uno zio degno, il patriarca della mia famiglia, un secondo padre, che non avendo figli aveva posto tutto il suo affetto nei figli di suo fratello.

Questo zio, molto conosciuto nel mondo delle finanze per la sua lealtà e rara capacità, volle affezionarmi alla azienda bancaria di cui era capo; ma io studiai prima diritto a Parigi, e dopo aver conseguito il diploma di licenziato e rivestita la toga, fui chiamato a Strasburgo dallo zio, che fece del tutto per tenermi con sé. Non saprei contare le sue prodigalità: cavalli, vetture, viaggi: mi aveva colmato di generosità e non mi rifiutava alcun capriccio. Aggiunse a queste prove di affetto un segno più positivo della sua fiducia: mi diede la firma dell'azienda, e mi promise, inoltre, il titolo e i vantaggi di associato..., promessa che mantenne in effetti il 1 gennaio di quest'anno 1842. Ne ebbi notizia a Roma.

Mio zio mi faceva un solo rimprovero, ed erano i miei frequenti viaggi a Parigi. "Ti piacciono troppo i Campi Elisi", mi diceva con bontà. E aveva ragione. Io non amavo che i piaceri: gli affari m'innervosivano, l'aria degli uffici mi soffocava; pensa-



*lo zio banchiere*

vo che si è al mondo per goderne; e benché un certo pudore naturale mi teneva lontano da piaceri e compagnie ignobili, non sognavo intanto che feste e godimenti, e mi ci abbandonavo con passione.

Fortunatamente una buona opera si presentò allora al mio bisogno di attività: la presi molto a cuore. Era l'opera della « *rigenerazione* » degli Israeliti poveri, come la si chiama impropriamente; perché oggi io capisco che occorre altro che denaro e

lotterie di carità per rigenerare un popolo... Ma allora credevo alla possibilità di questo rinnovamento e divenni uno dei membri più zelanti della *Società d'incoraggiamento al lavoro a favore dei giovani Israeliti*. Società che mio fratello prete aveva fondato a Strasburgo, una quindicina di anni fa, e che ha sempre assistito, malgrado la scarsezza dei mezzi di cui poteva disporre.

.....  
Mi occupavo dunque attivamente della sorte dei miei correligionari poveri, benché io non avessi alcuna religione. Ero ebreo di di nome, ecco tutto; perché non credevo neanche in Dio. Non aprii mai un libro di religione: e in casa di mio zio, come presso i miei fratelli e sorelle non si praticava la minima prescrizione del giudaismo.

*tra l'amore di Flora, la promessa sposa*

Un vuoto esisteva nel mio cuore, e non ero punto felice: in mezzo all'abbondanza di ogni cosa, qualcosa mi mancava; ma anche questo mi fu dato... almeno lo credevo!

Avevo una nipote, figlia del mio fratello maggiore, che mi era stata destinata da quando eravamo ragazzi tutti e due. Ella si sviluppava graziosa sotto i miei occhi, e in lei vedevo tutto il mio avvenire e tutta la speranza della felicità che mi era riser-



*Flora Ratisbonne* (la fidanzata)

vata. Non mi sembra conveniente fare qui l'elogio di ciò che era la mia fidanzata. Sarebbe inutile per quelli che non la conoscono; ma quelli che l'hanno vista sanno che sarebbe difficile immaginarsi una ragazza più dolce, più amabile e più graziosa. Per me era una creazione tutta particolare, che sembrava fatta unicamente per riempire la mia esistenza; e quando i voti di tutta la mia famiglia, d'accordo con la nostra reciproca simpatia, fissarono alfine questo ma-

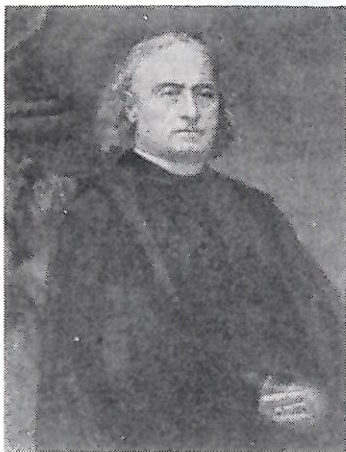


trimonio sì lungamente desiderato, credetti che ormai nulla più mancava alla mia felicità.

. . . . .

*...e l'avversione per Teodoro*

Uno solo della mia famiglia mi era in odio: mio fratello Teodoro. Però anch'egli ci amava; ma il suo abito mi respingeva, la sua presenza mi infastidiva; la sua parola grave e seria eccitava la mia collera. L'anno prima del mio fidanzamento, non potetti più trattenere i miei risentimenti, e glieli espressi in una lettera che dovette rompere per sempre i nostri rapporti. Ecco in quale occasione. Un bambino era in agonia, mio fratello Teodoro non temette punto di chiedere apertamente ai genitori il permesso di



*Teodoro  
Ratisbonne  
(il fratello  
prete)*

battezzarlo, e forse andava a farlo, quando venni a saperlo. Io vedevo questa procedura come una indegna vigliaccheria; scrissi al prete di rivolgersi a degli uomini e non a dei bambini, e accompagnai queste parole con tante invettive e minacce, che oggi ancora mi meraviglio come non mi abbia risposto una sola parola.

Non ebbi più alcun rapporto con Teodoro, e non pensai più a lui, lo dimenticai... mentre che egli pregava per me!

Devo ora notare una certa rivoluzione che avvenne nelle mie idee religiose all'epoca del mio fidanzamento. L'ho detto, non credevo a niente; e in questa piena nullità, in questa negazione di ogni fede, mi trovavo perfettamente in armonia con i miei amici cattolici o protestanti; la vista della mia fidanzata risvegliava in me non so quale sentimento della dignità umana; cominciai a credere all'immortalità dell'anima; anzi mi misi istintivamente a pregare Dio; lo ringraziavo della mia buona sorte, e tuttavia non ero felice... Non potevo rendermi conto dei miei sentimenti; riguardavo la mia fidanzata come il mio angelo custode; glielo dicevo spesso; e, in verità, il pensiero di lei elevava il mio cuore a Dio che non conoscevo, che non avevo mai pregato né invocato.

Si ritenne conveniente, data l'età troppo tenera della mia fidanzata, di ritardare il matrimonio. Aveva sedici anni. Io dovevo fare un viaggio di piacere in attesa delle nostre nozze. Non sapevo dove andare; la sorella che stava a Parigi mi voleva presso di sé; un ottimo amico mi invitava in Ispagna. Resistetti alle insistenze di molti altri che mi presentavano progetti davvero seducenti. Mi fermai infine all'idea di andare diritto a Napoli, passare l'inverno a Malta, per tonificarvi la mia salute delicata, e far ritorno per l'Oriente; presi anche delle lettere per Costantinopoli, e partii verso la fine di novembre del 1841. Dovevo tornare per l'estate seguente.

Oh! come fu triste la mia partenza! Lasciavo una fidanzata diletta, uno zio che non s'apriva se non con me, sorelle, fratelli, nipoti, la cui compagnia mi era troppo cara.

.....  
Mi ricordo di due particolari che contrassegnarono gli ultimi giorni prima della mia partenza; e oggi questi ricordi mi colpiscono vivamente. Prima di mettermi in viaggio, volli firmare una grande quantità di quietanze riguardanti la Società d'incoraggiamento al lavoro... Le datai con anticipo al 15 gennaio, e a forza di scrivere questa data su un mucchio di documenti, mi stancai e nel riporre la penna dissi fra me e

me: « Dio sa dove mi troverò il 15 gennaio, e se tale giorno sarà quello della mia morte! ».

Quel giorno mi sarei trovato a Roma, e sarebbe stato per me l'aurora d'una nuova vita!

Un'altra circostanza interessante fu la riunione di molti notabili israeliti i quali si incontravano per studiare i mezzi di riformare il culto giudaico e di aggiornarlo con lo spirito del secolo. Mi recai all'assemblea, dove ciascuno dava il suo parere sugli aggiornamenti proposti. Vi erano tanti pareri quanti erano gli individui presenti; si discusse molto, si misero in questione tutte le convenienze umane, le esigenze del tempo, gli imperativi dell'opinione pubblica, le idee della civiltà; si fece valere ogni specie di considerazione: non se ne omise che una, la legge di Dio. Di quella non se ne fece parola; so che il nome di Dio non fu pronunciato neanche una volta, né il nome di Mosè, né il nome della Bibbia.

. . . . .  
*tappe di un viaggio di piacere*

Finalmente partii. Lasciando Strasburgo piansi molto, ero agitato da una quantità di timori, da mille strani presentimenti. Giunto al primo posto di cambio (dei cavalli), grida di gioia miste a musica all'aperto mi scossero dai miei sogni. Era un corteo nuziale villereccio, che usciva dalla chie-

sa, festante e rumoroso al suono di flauti e di violini rusticani. Circondarono la mia vettura come per invitarmi a prendere parte alla loro gioia. « Presto toccherà a me! » esclamai. E questo pensiero rianimò tutta la mia allegria.

Mi fermai alcuni giorni a Marsiglia, dove parenti e amici mi fecero festa. Non potevo quasi sradicarmi da questa fine ospitalità.

Prima di arrivare a Napoli la nave fece sosta a Civitavecchia. All'arrivo in porto il cannone del forte tuonava con forza. M'informai con maligna curiosità del motivo di questo rumore di guerra nelle pacifiche terre del Papa. — Mi risposero: « E' la festa dell'Immacolata ». — Alzai le spalle e non volli scendere.

L'indomani con un sole magnifico che indorava il fumo del Vesuvio, approdammo a Napoli. Mai spettacolo di natura mi aveva più vivamente abbagliato; contemplai allora con avidità le luminose immagini che artisti e poeti m'avevano date del cielo.

Trascorsi un mese a Napoli per tutto vedere e tutto annotare; soprattutto scrissi contro la religione e i preti, che in questa città mi sembrano fuori posto. Oh! quante bestemmie nel mio diario! Se ne parlo è per far conoscere la perfidia della mia anima. Scrissi a Strasburgo che sul Vesuvio avevo bevuto il *lacryma Christi* alla salute del reverendo Ratisbonne, e che tali lacrime mi facevano bene. Non oso trascrivere

gli orribili giochi di parole che mi permisi in questa circostanza.

La mia fidanzata mi chiese se ero del parere di coloro che dicono: — Vedi Napoli e poi muori. Le risposi: — No; ma vedi Napoli e vivi; vivi per vederla ancora. Queste erano le mie disposizioni.

*a Roma, no!*

Non avevo alcuna voglia di andare a Roma, benché due amici di famiglia, che vedevo spesso, m'invitassero vivamente: erano il signor Coulmann, protestante, già deputato di Strasburgo, e il barone di Rothschild, la cui famiglia a Napoli mi prodigò ogni specie di premure e di piaceri. Non potetti cedere ai loro consigli... la mia fidanzata desiderava che io andassi direttamente a Malta, e mi mandò una prescrizione del mio medico che mi raccomandava di passarvi l'inverno proibendomi positivamente di andare a Roma per la malaria che vi regnava, come diceva.

V'erano più motivi che mi frastornavano da un viaggio a Roma, se questo viaggio si trovava sul mio itinerario. Pensai di andarvi al ritorno, e presi posto a bordo del *Mongibello* per andare in Sicilia. A bordo mi accompagnò un amico e mi promise che sarebbe tornato al momento della partenza per salutarmi. Venne, ma non m'incontrò. Se mai il signor di Réchecourt apprende il motivo che mi fece mancare all'appuntamen-



to, si spiegherà la mia scortesia e senza alcun dubbio la perdonerà.

Coulmann mi aveva fatto incontrare un caro e degno uomo che doveva fare come me il viaggio a Malta; io ero felice di questo incontro e mi dicevo: « Ah! ecco l'amico inviati dal cielo! ».

Però la nave non era ancora partita a capodanno. Tale giorno si annunciava per me nelle più tristi condizioni. Ero solo a Napoli, senza ricevere auguri da alcuno, senza aver io da abbracciare alcuno; pensavo alla mia famiglia, agli auguri e alle feste che circondavano il mio caro zio in quella data; e piansi, e l'allegria dei Napoletani cresceva la mia tristezza.

Uscii per distrarmi, seguendo meccanicamente il flusso della gente. Arrivai sulla piazza di Palazzo e mi trovai, non so come, alla porta di una chiesa. Vi entrai. Celebravano la messa, credo. Come sia, non so, mi fermai là davanti appoggiandomi a una colonna, e il mio cuore sembrava aprirsi e respirare un'atmosfera sconosciuta; pregavo a modo mio senza preoccuparmi di chi mi passava intorno; pregavo per la fidanzata, per lo zio, per mio padre defunto, per la cara mamma di cui ero rimasto orfano così giovane, per tutti i miei cari, e chiedevo a Dio ispirazioni che potessero guidarmi nei miei progetti di migliorare le sorti degli Ebrei, pensiero che mi perseguitava sempre. La mia tristezza se n'era andata come una ne-

ra nube che il vento allontana e disperde; in tutto il mio interiore, inondato di calma inesprimibile, provavo una consolazione simile a quella che avrei provata se una voce mi avesse detto: *La tua preghiera è stata esaudita!* Oh! sì, era stata esaudita al cento per cento e oltre ogni previsione, perché l'ultimo giorno di quello stesso mese, dovevo ricevere solennemente il battesimo in una chiesa di Roma! Ma come andai a Roma?

*Roma, meta di grazia*

Non posso dirlo, non posso spiegarlo. Credo che sbagliai strada, perché invece di andare all'ufficio posti per Palermo, dove mi dirigevo, arrivai all'ufficio diligenze per Roma. Entrai e prenotai il posto. Feci dire al signor Vigne, l'amico che doveva accompagnarmi a Malta, che non avevo potuto resistere dal fare un breve viaggio a Roma, e che sarei stato certamente di ritorno a Napoli per ripartire il 20 gennaio. Ebbi torto di impegnarmi, perché è Dio che dispone, e questa data del 20 gennaio doveva essere segnata diversamente nella mia vita.

Lasciai Napoli il 5, e arrivai a Roma il 6, giorno dell'Epifania.

Mio compagno di viaggio era un inglese, di nome Marshall, la cui originale conversazione mi aveva divertito molto nel viaggio.

Roma al primo incontro non mi fece l'impressione che speravo. Avevo pochi giorni da dedicare a questa escursione improvvi-



sata, per cui mi affrettavo a divorare in qualche modo i ruderi antichi e moderni che la città offre all'avidità del turista. Li ammucchiai alla rinfusa nella mia memoria e sul mio diario. Visitai con una monotona ammirazione le gallerie, i circhi, le chiese, le catacombe, le innumerevoli meraviglie di Roma. Ero accompagnato molto spesso dal mio inglese e da una guida: non so a quale religione appartenessero, perché né l'uno né l'altro si mostravano cristiani nelle chiese; e, se non erro, mi comportavo con maggiore rispetto di loro.

L'8 gennaio, mentre cammino, sento chiamarmi per strada; era un amico d'infanzia, Gustavo de Bussières. Ero felice di questo incontro perché il mio isolamento mi pesava. Andammo a colazione da suo padre, e, in questa dolce compagnia provavo qualcosa di quella gioia che si sente in una terra straniera incontrando i ricordi vivi del paese natio.

Quando io entrai nel salone, il signor Teodoro de Bussières, primogenito di questa famiglia distinta lo lasciava. Non conoscevo personalmente il barone Teodoro, ma sapevo ch'era amico di mio fratello, suo omonimo, sapevo che aveva abbandonato il protestantesimo per farsi cattolico; il che era sufficiente per ispirarmi una profonda antipatia. Mi sembrava che egli provasse lo stesso sentimento per me. Però essendosi egli fatto conoscere per i suoi viaggi



*Teodoro de Bussières*

in Oriente e in Sicilia, che pubblicò, mi era comodo, prima d'intraprendere gli stessi viaggi, di chiedere alcune indicazioni; e sia per questo sia per semplice educazione, gli espressi l'intenzione di fargli visita. Mi rispose cortesemente e aggiunse che aveva ricevuto lettere dal reverendo Ratisbonne, e che mi avrebbe dato il nuovo indirizzo di mio fratello. « Lo prenderò volentieri — gli dissi — benché non lo usi ».

Stavamo là, nel congedarmi da lui, mor-

moravo tra me sulla necessità in cui m'ero messo di fare una visita inutile e di perdere un tempo di cui ero avaro.

*...tra visite ai monumenti...*

Continuavo a percorrere Roma tutto il giorno, meno due ore al mattino che passavo con Gustavo, e lo svago che mi prendevo la sera a teatro o al ballo. I miei incontri con Gustavo erano animati, perché tra due ex convittori, i più piccoli ricordi fornivano inesauribili motivi a ridere e chiacchierare. Ma egli era un protestante zelante ed entusiasta come lo sono i pietisti di Alsazia. Vantava la superiorità della sua setta su tutte le altre sette cristiane, e cercava di convertirmi, il che mi divertiva molto; perché credevo che i cattolici soltanto avessero la mania del proselitismo. Rispondevo ordinariamente con facezie, ma una volta per consolarlo dei suoi vani tentativi, gli promisi che semmai mi fosse venuta la voglia di convertirmi mi sarei fatto pietista. Glielo promisi, ed egli, a sua volta mi promise che sarebbe venuto alla festa del mio matrimonio, in agosto. Le sue insistenze per farmi fermare a Roma furono inutili. Altri amici s'erano uniti a lui, Edmondo Humann e Alfredo Lotzbeck, per invogliarmi a passare il carnevale a Roma. Ma non potetti decidermi; temevo di dispiacere alla mia fidanzata, e il signor Vigne mi atten-

deva a Napoli, dove dovevamo partire il 20 gennaio.

Profittai dunque delle ultime ore del soggiorno romano, per ultimare i miei giri. Andai al Campidoglio e visitai la chiesa di *Aracoeli*. L'aspetto imponente di questa chiesa, i canti solenni che risuonavano alla sua navata e i ricordi storici risvegliati in me anche solo da ciò che calpestavò coi piedi, tutto ciò mi fece un'impressione profonda. Ero emozionato, compreso, astratto, e la mia guida, accorgendosi del mio turbamento, mi disse, guardandomi con freddezza, che più d'una volta egli aveva notato quella emozione negli stranieri che visitavano l'*Aracoeli*.

Nello scendere dal Campidoglio il mio cicerone mi fece attraversare il *Ghetto* (quartiere degli Ebrei). Là provai una emozione completamente diversa, di pietà e d'indignazione. E che! mi chiedevo alla vista di questo spettacolo di miseria, questa è la carità di Roma tanto decantata?

Rabbrividivo di orrore, e mi chiedevo se, per aver ucciso un solo uomo diciotto secoli fa, tutto un popolo meritava un trattamento così barbaro e pregiudizi tanto interminabili!... Oh! Io non conoscevo allora quest'uomo solo! Ignoravo il grido sanguinario che questo popolo aveva cacciato... grido che non oso qui ripetere e che non voglio ridire. Preferisco ricordarmi quest'altro grido emesso sulla croce: — Mio Dio!

Perdona loro, perché non sanno quello che fanno!

Informai la mia famiglia di ciò che avevo visto e sentito. Mi ricordo d'aver scritto che preferivo stare con gli oppressi anziché con gli oppressori. Tornai al Campidoglio, dove c'era molto movimento, all'*Aracoeli*, per una cerimonia dell'indomani. Mi chiesi il motivo di tali preparativi. Mi fu risposto che si preparava la cerimonia del battesimo di due ebrei, i signori Costantini, di Ancona. Non saprei esprimere l'indignazione che mi prese a queste parole, e quando la mia guida mi chiese se volevo assistere: « Io! gridai, Io! assistere a simili infamie! No, no: non potrei trattenermi dallo scagliarmi contro i battezzatori e i battezzati! ».

Devo dire, senza tema di esagerare, che mai nella mia vita ero stato più acido contro il cristianesimo che dopo la visita al *Ghetto*. Non mi inaridivo punto in dileggi e bestemmie.

#### *e visite di congedo*

Ma avevo da fare delle visite di congedo e quella del barone de Bussières mi tornava sempre a mente come un maledetto dovere che mi ero imposto gratuitamente. Per fortuna non avevo chiesto il suo indirizzo, e questa circostanza mi sembrava determinante. Ero soddisfatto di avere una scusa per esimermi dal mantenere la promessa.

Era il 15 (gennaio), e andavo a prenotare il posto alla diligenza per Napoli; la partenza era segnata per il 17 alle tre del mattino. Mi restavano due giorni, e li impiegai ancora girando. Ma, uscendo da una libreria, dove avevo visto qualche opera su Costantinopoli, incontro al *Corso* un domestico di de Bussières padre; mi saluta e mi avvicina. Gli chiedo l'indirizzo di Teodoro de Bussières, e mi risponde con accento alsaziano: — Piazza Nicosia, n. 38.

Mi convenne, dunque, bene o male, fare questa visita, e però resistetti ancora una volta. Finché mi decido segnando un p.p.c. sul mio biglietto da visita. Cercavo questa piazza Nicosia, e, dopo tanto girare, arrivo al n° 38. Era esattamente la porta a fianco dell'ufficio diligenze dove avevo prenotato il mio posto lo stesso giorno. Avevo fatto molto cammino per arrivare al punto di partenza; itinerario di più di un'esistenza umana! Ma da quello stesso punto dove mi trovavo, partii ancora una volta per fare tutt'altro cammino!

Il mio entrare dal signor de Bussières mi fece ridere, perché il domestico, invece di prendere il biglietto da visita che avevo in mano, mi annunciò e m'introdusse nel salone. Simulai la mia contrarietà, bene o male, col sorriso, e andai a sedermi vicino alla baronessa de Bussières, che era attornata dalle sue bambine, graziose e dolci come gli angeli di Raffaello. La conversa-



zione dappprincipio vaga e leggera, non tardò a colorirsi di tutta la passione con la quale raccontavo le mie impressioni di Roma...

*la « Medaglia miracolosa »*

Vedevo il barone de Bussières come un « devoto » nel senso peggiore che si dà a questo termine, ed ero molto contento di avere l'occasione di screditarlo a proposito dello stato degli Ebrei romani. Questo mi incoraggiava; ma tali rimproveri portavano la conversazione sul terreno religioso. Il de Bussières mi parlò delle grandezze del cattolicesimo; io rispondevo con ironie e accuse che avevo letto o sentito tanto spesso; tuttavia frenai la mia verve di empietà, per rispetto alla signora de Bussières e per la fede delle bambine che giocavano accanto a noi.

— « Comunque, mi disse il signor de Bussières, giacché lei detesta la superstizione e professa dottrine tanto liberali, giacché è uno spirito forte tanto illuminato, avrà il coraggio di sottoporsi a una prova innocente?

— Quale prova?

— Sarebbe questa: di portare indosso un oggetto che le voglio regalare... Eccola qui! E' una medaglia della Vergine Santa. Le sembra ridicolo, vero? Io invece annetto un grande valore a questa medaglia ».

La proposta, lo confesso, mi meravigliò

per la sua puerile singolarità. Non m'aspettavo questa conclusione. La prima reazione era di ridere alzando le spalle; ma pensai che questa scena mi fornisse un piace-



la « Medaglia Miracolosa » donata ad Alfonso,

vole capitolo alle mie impressioni di viaggio, e consentii a prendere la medaglia come corpo del reato da offrire alla mia fidanzata. Detto fatto. Mi si passa la medaglia al collo, non senza difficoltà, perché il nodo era troppo corto e il laccetto non passava. Ma, a forza di tirare, avevo la medaglia sul mio petto, e scoppiai a ridere: « Ah! ah! eccomi cattolico, apostolico e romano! ».

Era il demonio che profetizzava con la mia bocca.

Il de Bussières trionfava ingenuamente per la sua vittoria, e volle riportarla strepitosa.



« Ora, mi disse, bisogna completare la prova. Si tratta di recitare mattina e sera il *Memorare*, preghiera molto breve ed efficacissima, che san Bernardo rivolgeva alla Vergine Maria ».

— « Cos'è questo suo Memorare? esclamai; lasciamo queste sciocchezze! ». Perché in quel momento sentii ribollirmi dentro tutta la mia animosità. Il nome di san Bernardo mi ricordava mio fratello che aveva scritto la storia di questo santo, opera che non avevo mai voluto leggere; e questo ricordo risvegliò a sua volta tutti i miei risentimenti contro il proselitismo, e il gesuitismo, e quelli che io chiamavo tartufi e apostati.

Pregai perciò il de Bussières di fermarsi là; e, burlandomi di lui, mi rammaricavo di non avere anche io una preghiera ebraica da offrirgli come contropartita: ma non ne sapevo.

Ma il mio interlocutore insisteva: mi diceva che rifiutando di recitare questa piccola preghiera rendevo la prova nulla, e che perciò stesso provavo la realtà dell'ostinazione volontaria che si rimprovera agli Ebrei.

Non volli dare molta importanza alla cosa, e dissi: « E sia! Le prometto di recitare questa preghiera; se non mi fa del bene almeno non mi farà del male! ». E il

de Bussières andò a prenderla invitandomi a copiarla. Acconsentii, « a condizione, gli risposi, che le restituisca la mia copia e tenga per me il suo originale ». La mia intenzione era di arricchire i miei appunti con questo nuovo pezzo giustificativo.

Eravamo dunque perfettamente soddisfatti l'uno e l'altro; la nostra conversazione, in fondo, m'era parsa bizzarra e mi divertì. Ci separammo, e andai a teatro, dove dimenticai la medaglia e il *Memorare*. Ma rientrando, trovai un biglietto di de Bussières, che era venuto a restituirmi la visita, e m'invitava a rivederci ancora prima della mia partenza. Dovevo restituirgli il suo *Memorare*, e, prima di partire, l'indomani, feci le mie valigie e i preparativi; poi mi misi a copiare la preghiera, che era concepita in questi precisi termini:

« Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non s'è inteso mai che alcuno che è ricorso alla vostra protezione, che ha implorato il vostro patrocinio e chiesto la vostra protezione, sia rimasto abbandonato. Animato io da tale confidenza, vengo, o Vergine delle Vergini a gettarmi nelle vostre braccia e gemendo sotto il peso delle mie colpe mi prostro ai vostri piedi. O Madre del Verbo, non disdegnate le mie preghiere ma benignamente ascoltatele e degnatevi di esaudirle ».

Avevo copiato meccanicamente queste parole di san Bernardo, quasi senza alcuna at-

tenzione. Ero stanco, ed era tardi, e avevo bisogno di riposarmi.

L'indomani, 16 gennaio, feci, firmare il mio passaporto e completai le formalità della partenza; ma, cammin facendo, ripetevo senza posa le parole del *Memorare*. Come, dunque, mio Dio! queste parole s'erano sì vivamente e intimamente impresse nel mio spirito? Non potevo liberarmene; mi tornavano senza posa: le ripetevo continuamente, come certe arie musicali che ti perseguitano e impazientendoti si ripetono malgrado ogni sforzo che si faccia.

Verso le undici, andai dal de Bussières, per riportargli la sua inestricabile preghiera. Gli parlai del mio viaggio in Oriente, e mi diede ottime informazioni. « Ma, esclamò improvvisamente, è strano che lei lasci Roma in un momento in cui tutti vengono ad assistere alle solennità di san Pietro! Forse non tornerà più e si rammaricherà di essersi fatta sfuggire un'occasione che tanti altri vengono a cercare con tanta avida curiosità ».

Gli risposi che avevo prenotato e pagato il posto; che ne avevo già data comunicazione alla mia famiglia; che aspettavo lettere a Palermo; che ormai era troppo tardi per decidere diversamente, e che decisamente partirei.

Il colloquio fu interrotto dall'arrivo di un domestico, che portava al de Bussières una lettera del reverendo Ratisbonne. Egli me la presentò, e la lessi senza alcun interesse,

perché vi si parlava di una pubblicazione religiosa che il de Bussières faceva stampare a Parigi. Mio fratello d'altronde ignorava che io fossi a Roma. Questo episodio inatteso doveva abbreviare la mia visita, perché io rifuggivo anche il ricordo di mio fratello. Però, per un'incomprensibile influenza, mi decisi a prolungare il mio soggiorno romano. Accondiscesi alle insistenze di un uomo che appena conoscevo; ciò che avrei rifiutato ai miei amici più intimi.

*una misteriosa influenza*

Cos'era, dunque, mio Dio! questo impulso irresistibile che mi faceva fare ciò che non volevo? Non era lo stesso che da Strasburgo mi spinse in Italia, malgrado che avessi inviti da Valenza e da Parigi? Lo stesso che da Napoli mi spinse a Roma, malgrado il mio proposito di andare in Sicilia? Lo stesso che a Roma, all'ora della partenza mi spinse a fare la visita che mi ripugnava, tanto da non trovare più tempo di fare quello che preferivo? O condotta provvidenziale! Vi è dunque una misteriosa influenza che accompagna l'uomo nel corso della vita? Alla mia nascita mi fu imposto il nome di Tobia con quello di Alfonso. Io dimenticai il mio primo nome, ma l'angelo invisibile non lo dimenticò. Era il vero amico inviandomi dal cielo; ma non lo conoscevo. Oh! Vi sono tanti Tobia nel mondo

resistono alla sua voce!  
che non conoscono la loro guida celeste e

Non era mia intenzione passare il carnevale a Roma; ma volevo vedere il Papa; e il signor de Bussières mi aveva assicurato che l'avrei visto il primo giorno a San Pietro. Facemmo delle passeggiate insieme. Si parlava di tutto ciò che colpiva i nostri sguardi; ora un monumento ora una pittura, ora i costumi del paese, e a questi diversi soggetti si mescolavano sempre argomenti religiosi. Il de Bussières li inseriva con tanta naturalezza, vi insisteva con sì vivo ardore, che più di una volta, tra me e me dicevo che se qualcosa poteva allontanare un uomo dalla religione era l'insistenza stessa che si metteva per convertirlo. La mia naturale gaiezza mi portava a ridere delle cose più serie, e alle scintille delle mie burle si aggiungeva il fuoco infernale delle bestemmie che non oso più pensare oggi, tanto ne sono atterrito.

Ma il de Bussières, addolorandosene rimaneva calmo e indulgente. Una volta mi disse anche: « Malgrado il suo comportamento, io sono convinto che un giorno lei sarà cristiano, perché c'è in lei un fondo di onestà che mi rassicura e mi persuade che sarà illuminato, anche se per questo il Signore dovesse inviarle un angelo del Cielo ».

« Alla bonora, gli risposi, perché altrimenti sarebbe difficile ».

Passando davanti alla *Scala Santa*, il de

Bussières fu preso da entusiasmo. Si alzò nella carrozza e si scoprì il capo ed esclamò con forza: « Salve, Scala Santa! Ecco un peccatore che un giorno ti salirà in ginocchio! ».

Esprimere ciò che produsse in me questo gesto inatteso, questo onore straordinario reso a una *scala*, mi sarebbe impossibile. Ne risi come una azione insensata; e quando poco dopo passammo davanti alla deliziosa *villa Wolkonski*, i cui giardini eternamente fioriti sono interrotti dall'acquedotto di Nerone, alzai la voce a mia volta e parodiando la precedente esclamazione proruppi: « Salve, vere meraviglie di Dio! E' davanti a voi che bisogna prostrarsi e non davanti a una scala! ».

Queste passeggiate in carrozza si ripetettero nei due giorni successivi per la durata di una o due ore. Mercoledì 19, vidi ancora il de Bussières, ma sembrava triste e abbattuto. Mi ritirai, per discrezione, senza chiedergli il motivo della sua tristezza. Lo seppi l'indomani a mezzogiorno, nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte.

*...e una strana croce*

Dovevo partire il 22, perché avevo prenotato nuovamente il posto per Napoli. Le preoccupazioni del de Bussières avevano moderato il suo ardore di proselitismo, e pensai che avesse dimenticato la sua medaglia miracolosa, mentre io mormoravo sempre con inconcepibile impazienza l'invocazione perpetua di san Bernardo.



Ma, a mezzanotte tra il 19 e il 20, mi svegliai di soprassalto: vedevo fissa davanti a me una grande croce nera di forma particolare e senza Cristo. Mi sforzai di scacciare questa immagine, ma non potevo evitarla, e me la ritrovavo sempre dinanzi, da qualunque lato mi girassi. Non posso dire quanto tempo durò questa lotta. Mi riaddormentai, e l'indomani, alzandomi non vi pensai più.

Dovevo scrivere molte lettere, e mi ricordo che una di esse, indirizzata alla sorella più piccola della mia fidanzata, terminava con queste parole: *Dio la protegga!*... Poi ricevetti una lettera della fidanzata, con la stessa data del 20 gennaio, e, per singolare coincidenza, terminava con le stesse parole: *Dio ti protegga!*...

Quel giorno, infatti, era sotto la protezione di Dio.

Tuttavia, se qualcuno al mattino di quel giorno mi avesse detto: « *Tu ti alzerai ebreo e ti coricherai cristiano* »... se qualcuno me l'avesse detto io l'avrei creduto l'uomo più folle.

20 gennaio 1842!

Il giovedì 20 gennaio, dopo la colazione all'albergo e impostate le mie lettere, andai dal mio amico Gustavo, il pietista che era tornato dalla caccia, escursione che l'aveva tenuto fuori alcuni giorni.

Fu molto meravigliato di ritrovarmi a Roma. Gliene spiegai il motivo: era la voglia di vedere il Papa.

« Ma partirò senza vederlo, gli dissi; perché non ha assistito alle cerimonie della Cattedra di San Pietro, dove m'avevano fatto sperare di trovarlo ».

Gustavo mi consolò ironicamente parlando di un'altra cerimonia proprio curiosa, che doveva aver luogo, credo, a Santa Maria Maggiore. Si trattava della benedizione degli animali. E su di essa, una gara di freddure e di frizzi come si può immaginare tra un ebreo e un protestante.

Ci separammo verso le undici, dopo averci dato appuntamento per l'indomani; per ché dovevamo andare insieme ad esaminare un quadro che aveva fatto dipingere il nostro compatriota barone di Lotzbeck. Entrai in un caffè a Piazza di Spagna per dare una scorsa ai giornali, e mi ero appena seduto che Edmondo Humann, figlio del ministro delle finanze, venne a sedersi a fianco a me, e conversammo molto allegramente su Parigi, le arti e la politica. Presto anche un altro mi si avvicinò, era un protestante, Alfredo di Lotzbeck, col quale ebbi una conversazione ancora più futile. Parlavamo di caccia, di piaceri, delle feste di carnevale, della serata brillante che aveva dato, la vigilia, il duca Torlonia. Le feste del mio matrimonio non potevano essere dimentica-



te, e vi invitai il Lotzebeck, il quale mi promise espressamente di assistervi.

Se in quel momento (perché era mezzogiorno), un terzo interlocutore si fosse avvicinato a me, e mi avesse detto: « Alfonso, tra un quarto d'ora tu adorerai Gesù Cristo, tuo Dio e Salvatore, e sarai in ginocchio in una povera chiesa e ti batterai il petto ai piedi di un sacerdote, in un convento di Gesuiti, dove passerai il carnevale per prepararti al battesimo, pronto ad immolarti, per la fede cattolica; e rinuncerai al mondo alle sue grandezze, ai suoi piaceri, alla tua fortuna, alle tue speranze, al tuo avvenire; e se occorre, rinuncerai alla tua fidanzata, all'effetto degli Ebrei... e non aspirerai più che a seguire Gesù Cristo e a portare la sua croce fino alla morte!... » Dico che se qualche profeta mi avesse fatto una simile profezia, l'avrei giudicato il più insensato del mondo; sarebbe stato l'uomo che avrebbe creduto alla possibilità d'una tale follia!

*con « l'angelo di Maria »*

Però è proprio questa follia che costituisce oggi la mia sapienza e felicità. Uscendo dal caffè, m'imbatto nella carrozza di Teodoro de Bussières. Si ferma, e sono invitato a salirvi per una breve passeggiata. Il tempo era magnifico, e accettai con piacere. Ma il de Boussières mi chiese la cortesia di fermarsi pochi minuti alla chiesa di Sant'An-

drea dei frati (*sic*) che si trovava quasi a fianco a noi, per una commissione che aveva da fare; mi propose di attenderlo in carrozza; io preferii scendere per vedere questa chiesa. Vi si facevano dei preparativi per un funerale, e m'informai del nome del defunto



*il conte Laferronnays*

che doveva avere le ultime onoranze. Il de Bussières mi rispose: « E' uno dei miei amici, il conte Laferronnays; la sua morte improvvisa, aggiunse, è il motivo di questa tristezza che ha dovuto costatare in me da due giorni ».

Io non conoscevo il Laferronnays; non lo avevo mai visto, e non provavo altra impressione che quella d'una pena molto vaga che si prova sempre alla notizia d'una morte improvvisa. Il de Bussières mi lasciò per andare a prenotare una tribuna destinata alla famiglia del defunto. « Non v'impazientite, mi disse entrando nel chiostro, sarà affare di un due minuti... ».

*Oh! era Lei!*

La chiesa di S. Andrea è piccola, povera e deserta;... credo di esservi rimasto quasi solo;... nessun oggetto d'arte attirava la mia attenzione. Camminavo, meccanicamente, con lo sguardo in giro, senza fermarmi su alcun pensiero; mi ricordo soltanto di un cane nero che saltellava e balzava dinanzi a me... Presto questo cane disparve, tutta la chiesa disparve, non vidi più nulla... o piuttosto, mio Dio! vidi una sola cosa!!!

Come potrei parlarne? Oh! no, la parola umana non deve tentare d'esprimere l'inesprimibile; ogni descrizione, per quanto sublime possa essere, non sarebbe che una profanazione dell'ineffabile verità. Ero là, in ginocchio, in lacrime, il cuore fuori di me stesso, quando il signor de Bussières mi richiamò alla vita.

Non potevo rispondere alle sue domande precipitose; ma presi la medaglia che avevo lasciata sul mio petto; baciai con effusione

l'immagine della Vergine raggianti di grazia... Oh! era Lei!



*l'Apparizione*

Non sapevo dove mi trovavo; non sapevo se ero Alfonso o un altro; provavo un cambiamento così totale che mi credevo un altro. Cercavo di ritrovarmi e non mi ritrovavo... La gioia più grande si sprigionava dal fondo della mia anima; non potetti parlare; non volli rivelar niente; sentivo in me qualche cosa di solenne e di sacro che mi fece chiedere un sacerdote... Vi fui condotto, e solo dopo averne avuto l'ordine posi-



tivo ne parlai come mi era possibile, in ginocchio e col cuore tremante.

Le mie prime parole furono di riconoscenza per il signor Laferronnays e per l'Arciconfraternita di Nostra Signora delle Vittorie. Sapevo con certezza che il Laferronnays aveva pregato per me; ma non saprei dire come lo seppi, non più di quanto potrei rendermi conto delle verità delle quali avevo acquistato la fede e la conoscenza. Tutto quel che posso dire, è che al momento del prodigio, la benda cadde dai miei occhi; non una sola benda, ma una quantità di bende che mi avevano avvolto disparvero una dopo l'altra rapidamente, come la neve e il fango e il ghiaccio sotto l'azione di un sole cocente.

#### *Veggente e convertito*

Uscivo da una tomba, da un abisso di tenebre, ed ero vivo, perfettamente vivo... Ma piangevo! Vedevo nel fondo dell'abisso le miserie estreme dalle quali ero stato strappato da una misericordia infinita; rabbrivivo alla vista di tutte le mie iniquità, ed ero stupito, intenerito, sprofondato in ammirazione e riconoscenza... Pensavo a mio fratello con una indicibile gioia; ma alle lacrime di amore si univano le lacrime di compassione. Oh! quanti discendono tranquillamente in questo abisso con gli occhi chiusi dall'orgoglio o dalla spensieratezza!... vi discendono, s'inabissano vivi nelle orribili tenebre!... E la mia famiglia, la mia fidanzata,

le mie povere sorelle!!! Oh! straziante ansietà! Penso a voi, voi che io amo! A voi dono le mie preghiere... Non alzerete voi gli occhi verso il Salvatore del mondo il cui sangue ha cancellato il peccato originale? Oh, che l'impronta di questa macchia



Roma: *Basilica S. Andrea delle Fratte*

è orribile! Rende completamente irriconoscibile la creatura fatta a immagine di Dio.

Mi si domanda come appresi queste verità, poiché è accertato che non ho mai aperto un libro di religione, non ho mai letto una pagina della Bibbia, e che il dogma del pec-



cato originale, totalmente dimenticato o negato dagli Ebrei dei nostri giorni, non aveva mai occupato un istante il mio pensiero; dubbio anche di averne sentito il nome. Come sono arrivato, dunque, a questa conoscenza? Non saprei dirlo. Questo io so: che entrando in chiesa ignoravo tutto; che uscendone vedevo chiaro. Non posso spiegare questo cambiamento che con l'immagine di un uomo il quale si risvegliasse da un sonno profondo, o con quella di un cieco nato che vedesse la luce tutto d'un colpo; vede, ma non può definire la luce che lo illumina e nella quale contempla gli oggetti della sua ammirazione.

. . . . .  
Cheché ne sia di questo linguaggio inesatto e incompleto, il fatto positivo è che io mi trovavo in qualche modo come un essere nuovo, come una *tabula rasa*... Il mondo non era più niente per me; le prevenzioni contro il cristianesimo non esistevano più; i pregiudizi della mia infanzia non avevano più la minima traccia; l'amore del mio Dio aveva talmente preso il posto di ogni altro amore, che la mia stessa fidanzata mi appariva sotto un altro aspetto. L'amavo come un oggetto che Dio tiene nelle sue mani, come un dono prezioso che fa amare ancora di più il donatore.

Ripeto che scongiuravo il mio confessore, il reverendo Padre Villefort, e il signor de Bussières, di mantenere un segreto inviola-

bile su ciò che mi era avvenuto. Volli seppellirmi al monastero dei Trappisti per occuparmi solo delle cose eterne; lo confesso, e pensavo anche, che nella mia famiglia mi avrebbero creduto folle, che mi avrebbero tacciato di ridicolo, e che così avrei preferito fuggire totalmente il mondo, le sue chiacchiere e i suoi giudizi.

Però i superiori ecclesiastici mi fecero capire che il ridicolo, le ingiurie, i falsi giudizi, facevano parte del calice di un vero cristiano; mi invitarono a berlo dicendomi che Gesù Cristo aveva predetto ai suoi discepoli pene, tormenti e supplizi. Parole così gravi, lungi dallo scoraggiarmi, infiammarono la mia letizia interiore; mi sentivo pronto a tutto, e chiesi con insistenza il battesimo. Vollero ritardarlo. « Ma come! esclamai, gli Ebrei che ascoltarono la predicazione degli Apostoli furono battezzati immediatamente, e voi volete rimandarmelo, dopo aver io ascoltato la Regina degli Apostoli! » I miei sentimenti, i miei acuti desideri e le mie suppliche toccarono gli uomini pietosi che mi avevano accolto, e mi fecero la promessa, per sempre felice, del battesimo!

*Catecumeno presso il « Gesù »*

Non potevo quasi più attendere il giorno fissato per il compimento di questa promessa tanto mi vedevo deforme davanti a Dio!

Ma quale bontà, quale carità non mi è stata dimostrata nei giorni della mia preparazione? Ero entrato nel convento dei Padri Gesuiti per stare in ritiro, sotto la guida del padre Villefort, il quale nutriva la mia anima di tutto ciò che la divina parola ha di più soave e di più persuasivo. Quest'uomo di Dio non è un uomo: è un cuore, una personificazione della carità celeste! Ma appena io avevo aperto gli occhi e già scoprii intorno a me molte altre persone di tal genere, che il mondo non sospetta. Mio Dio, quanta bontà, quanta delicatezza e grazia nel cuore di questi veri cristiani! Ogni sera, durante il mio ritiro, il reverendissimo Superiore Generale dei Gesuiti veniva da me, e versava nella mia anima un balsamo di cielo. Mi diceva poche parole, che sembravano aprirsi e ingrandirsi in me man mano che le ascoltavo e mi colmavano di gioia, di luce e di vita. Questo sacerdote così umile e insieme così potente, avrebbe potuto anche non parlarmi, perché la sua sola vista produceva in me l'effetto della parola; il suo ricordo oggi è ancora sufficiente a ricordarmi la presenza di Dio e accendermi la più viva riconoscenza. Non ho parole per esprimere questa riconoscenza, avrei bisogno di un cuore molto più grande e cento bocche per esprimere quell'amore che sento per questi uomini di Dio, per Teodoro de Bussières, che è stato l'angelo di Maria, per Casa Laferronnays,

per la quale ho una venerazione e un affetto  
oltre ogni dire!

*grazie ineffabili*

Finalmente arrivò il 31 gennaio, e non  
più alcune anime, ma tutta una moltitudine



*battesimo di Alfonso Ratisbonne*



di anime pie e caritatevoli, che mi avvolsero in una speciale tenerezza e simpatia! Quanto vorrei conoscerle e ringraziarle! Possano sempre pregare per me come io prego per loro!

O Roma, quale grazia ho trovato nel tuo seno!

La madre del mio Salvatore aveva tutto predisposto, perché aveva fatto venire un sacerdote francese per parlarmi nella mia lingua materna nel momento solenne del battesimo; è Monsignor Dupanloup, al cui ricordo si collegano in tutta la mia vita le più vive emozioni che provai. Beati coloro che lo ascoltarono! perché l'eco di questa parola possente, che poi si ebbe, non avrà mai l'effetto della parola stessa. Oh, sì, sentivo che era ispirata da Colei che era l'oggetto del discorso. Non riferirò le cose riguardanti il mio battesimo, la mia cresima e la mia prima comunione, grazie ineffabili ch'io ricevetti tutte in quel giorno dalle mani di Sua Eminenza il Cardinale Patrizi, Vicario di Sua Santità.

. . . . .  
*Un'ultima consolazione* mi era riservata.

Lei ricorda quale era il mio desiderio di *vedere il Santo Padre*, desiderio o piuttosto curiosità che mi aveva trattenuto a Roma. Ma ero lontano dal sospettare in quali circostanze tale desiderio si realizzasse.

Fu in qualità di neonato della Chiesa che mi presentarono al Padre di tutti i fedeli. Mi pare che dal mio battesimo provavo per il Sommo Pontefice sentimenti di rispetto e di amore filiale. Ero perciò molto felice quando mi annunziarono che sarei stato condotto all'udienza presentato dal padre Generale dei Gesuiti; tuttavia tremavo, perché non ero mai comparso dinanzi ai grandi di questo mondo, e quei grandi mi parvero allora tanto piccoli di fronte a questa vera grandezza. Confesso che le maestà del mondo mi sembravano riunite in colui che quaggiù possiede la potenza di Dio, sul Pontefice che, per una successione ininterrotta, risale a san Pietro e al gran sacerdote Aronne, il successore di Gesù Cristo stesso, di cui tiene la cattedra incrollabile!

Non dimenticherò mai il timore e il batticuore che mi presero entrando in Vaticano, nell'attraversare i lunghi corridoi, le sale imponenti che portano all'appartamento del Pontefice. Ma tutte queste ansietà caddero e cedettero il posto alla sorpresa e alla meraviglia, quando lo vidi così semplice, così umile e così paterno! Non era un monarca, ma un padre la cui bontà estrema mi trattava come un caro figlio...

Gratitudine! questa sarà ormai la mia legge e la mia vita!

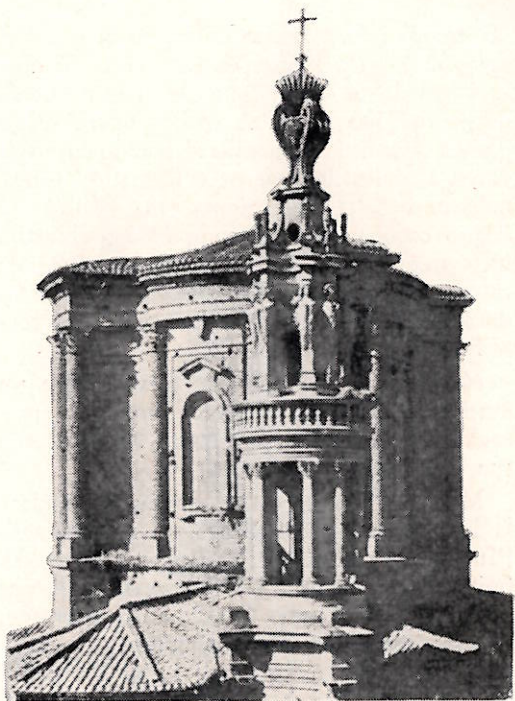


IL SANTUARIO-BASILICA  
di  
« S. Andrea delle Fratte »

Nella sua più antica struttura, molto modesta e di proporzioni e di arte, il tempio risale al secolo XI. Officiato nel secolo XV dagli Scozzesi, allorché questi furono coinvolti nella rivolta anticattolica di Inghilterra, passò alle dipendenze dirette di una Confraternita con l'annessione del titolo parrocchiale trasportatovi da S. Giovanni della Ficcozza. Ultimi furono chiamati ad officiarlo i religiosi Minimi di S. Francesco da Paola, con Breve del Pontefice Sisto V, in data 7 agosto 1585. Quei religiosi, che tutt'ora ne reggono le sorti con apprezzato zelo e decoro, avevano all'epoca il grandioso complesso della Chiesa e del Convento della Trinità dei Monti, e fecero di questo nuovo tempio e del convento che vi costruirono attigualmente, il centro di ministero e di studio dei religiosi italiani.

*arte...*

Cominciarono col fissarvi la sede della Curia Generalizia e nel 1605 trasformarono



Roma: *S. Andrea delle Fratte* (esterno)

radicalmente, su disegno di Gaspare Guerra, l'antica chiesa. Solo due affreschi furono conservati, raffiguranti una Annunciazione e una Natività, attribuite al pregevole pennello di Avanzino Nucci (+ 1629). Un nuovo rifacimento, che diede maggiore respiro alla navata e donò grandiosità all'insieme

del tempio, fu eseguito dall'irrequieto e bizzarro architetto Francesco Borromini, il quale l'arricchì di una tribuna e di una cupola degna del suo genio. A queste opere si aggiunga l'ardito campanile, gioiello di arte barocca, dalle linee aeree e leggiadre. Originalissimo nella concezione esso risultò un degno coronamento al complesso architettonico preesistente. Per colmo di genialità tale campanile venne coronato dall'artista con un diadema in pietra (sostituito poi da uno metallico).

Nella mente dell'artista voleva essere un motivo di originale eleganza, invece fu presagio dei fatti che si sarebbero verificati alla sua ombra.

Ma altri illustri artisti dovevano lasciare la loro impronta nel Santuario romano dell'Immacolata. Nel 1731 fu completato definitivamente il complesso monumentale per merito di Fra Giulio Casali, laico converso, sacrista, mecenate, che impegnò l'opera degli architetti Filippo Barigioni, Luigi Vanvitelli e i Valadier nelle due grandiose cappelle del transetto.

Tra le opere di artisti insigni vi figurano: gli Angeli del Bernini, una S. Anna del Maini, il monumento sepolcrale al cardinale Calcagnini del Bracci, gli affreschi ai pennacchi della cupola e le tele di S. Giuseppe e di S. Carlo del Cozza, il S. Francesco di Paola del Nogari, le tele di S. Michele Arcangelo e del Battesimo di Gesù di L. Geminiani, le



*uno degli Angeli del Bernini*

tre grandi pale dell'abside con la passione dell'Apostolo S. Andrea, rispettivamente del Lazzari, del Leonardi e del Trevisani. Ma le opere più poderose e leggiadre a un tempo rimangono l'originale cupola e il bizzarro campanile, veri gioielli del genio borrominiano. Tra le sepolture di artisti di chiara fama, presso l'ingresso laterale, quelle dello Zucchi, di Angelica Kaufmann e della Caffarelli.



*...e pietà*

In verità, più che l'impronta del genio umano, il vero motivo del suo lustro al Santuario doveva darglielo quella indelebile della Celeste Regina. Apparendo su un altare



*Crocifissione di S. Andrea Apostolo*  
(icone nell'abside)

del tempio, la Vergine silenziosa avrebbe fatto intendere, in modo sobrio ma efficace, un metodo nuovo di conquista alla Fede cattolica, e il nuovo Santuario della Madonna del Miracolo sarebbe stato all'avanguardia dei tempi nuovi.

Infatti, dalla prima prodigiosa conversione, la storia del Santuario è intessuta di una serie di meraviglie e di trionfi mariani.

Un numero straordinario di conversioni la seguirono e, pur non avendo come quella la fulmineità della Grazia e l'eccezionale singolarità delle circostanze, stanno, però, a dimostrare che l'Immacolata scelse S. Andrea delle Fratte per farne il Santuario della impetrazione e della riparazione.

Inoltre, molte sono le grazie a pro dei corpi e innumerevoli quelle a pro delle anime. Per tali celesti favori innumerevoli « ex voto » testimoniano la profonda, devota riconoscenza alla dolce Madonna del Miracolo.



## SANTI E SERVI DI DIO AI PIEDI DELLA MADONNA DEL MIRACOLO

Non solo semplici fedeli, anime di apostoli, autentici Santi e Servi di Dio hanno venerato l'Immacolata nel Santuario di S. Andrea delle Fratte.

S. Giovanni Bosco, compreso il valore della manifestazione di Maria, la narrò ai ragazzi dell'Oratorio Salesiano lo stesso anno 1842 lasciandone memoria nel primo suo compendio di Storia Ecclesiastica. Nei suoi frequenti soggiorni romani, soprattutto quando fu ospite del Sig. Sigismondi, domiciliato in Via Sistina, egli andò, attratto dalla devozione e dalla fiducia nella Madonna del Miracolo, a prostrarsi al suo altare.

Una visita del santo registrata nel 1880 dal suo segretario don Gioacchino Berto così ci è tramandata: « 27 marzo 1880, Sabato Santo: visita alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte ».

Tali visite gli fruttarono la benevolenza della Regina del Cielo.

Aveva egli umiliato le Costituzioni della nuova Società Salesiana alla competente Con-

gregazione romana, ma le opposizioni erano tante che si temeva non fossero approvate.

Con fede ammirevole inviò Don Berto a S. Andrea delle Fratte per accendere dei ceri dinanzi all'altare della Madonna e vi fece celebrare una S. Messa; finalmente, la tanto desiderata approvazione venne.

Come S. Giovanni Bosco, in analoghe circostanze, Santa Maria Crocifissa di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità, si rivolse fidente alla intercessione della Madonna del Miracolo. Contrariamente a ogni previsione, nonostante lo scatenarsi di una tempesta di opposizioni, le pratiche svolte per l'approvazione della Congregazione ebbero rapido e felicissimo esito. Nel 1850 il 19 settembre era in S. Andrea delle Fratte per venerarvi l'Immacolata e più volte tornò per assistere alla S. Messa e farvi la S. Comunione affidando a Lei ogni cosa. « La nostra prima visita fu all'altare dell'Immacolata ove si convertì Ratisbonne — scrisse la Santa il 24 settembre alla Vicaria di Cremona — Ah! pregate per carità. Ora si tratta del tutto per la Congregazione ».

Due mesi dopo ella si recò con le compagne nuovamente nel santuario per rendere grazie a Maria.

Anche S. Teresa del Bambin Gesù, umile pellegrina in compagnia del babbo, andò più volte in S. Andrea delle Fratte e si comunicò all'altare dell'apparizione durante il suo breve soggiorno romano. In quella circo-

stanza — non è lecito escluderlo — ella dovette affidare a Maria la sua vocazione per il Carmelo.

Né va lasciata in oblio la memoria di San Vincenzo Pallotti, contemporaneo di altri grandi devoti di Maria, il Beato Don Luigi Guanella, il Venerabile P. Bernardo M. Clausi, dei Minimi, né quella di Maria Teresa Lodocowska e di Don Orione.

E veniamo al fondatore della Milizia dell'Immacolata, la cui prima ispirazione gli venne dalla narrazione del prodigioso avvenimento del 20 gennaio 1842: il P. Massimiliano Kolbe, polacco, canonizzato dal Papa Giovanni Paolo II, il 10 ottobre 1982. Il 20 gennaio 1917 era il Kolbe chierico dei Minori Conventuali nel Collegio Internazionale di S. Teodoro in Roma. Quel giorno il P. Stefano Ignudi, suo Maestro, propose come soggetto della meditazione l'apparizione dell'Immacolata all'ebreo Ratisbonne.

Fu la scintilla di un incendio mariano.

Dopo la 1<sup>a</sup> Messa celebrata il 29 aprile 1919 all'altare del Miracolo, il P. Kolbe iniziò quella fioritura di opere che attraverso la stampa e le città di Maria, dovevano condurlo a un'altezza di santità che sarebbe stata coronata da eroismo, offrendosi in olocausto di carità per il prossimo, il 14 agosto 1941 nel campo di sterminio di Auschwitz, oggi Oswiacim.

INCORONAZIONE  
CELEBRAZIONI TITOLI



*la « Madonna del Miracolo »*

Nel maggio del 1842 a soli pochi mesi dopo il prodigio, nel suo stesso luogo, fu posta in



venerazione l'immagine della Madonna del Miracolo, nell'atto dell'apparizione. La tela fu eseguita, come vuole una costante tradizione, dietro le indicazioni fornite dallo stesso veggente all'artista, il Cav. Natale Carta.

Sempre nello stesso anno dell'apparizione, il 3 giugno 1842, compiutasi l'inchiesta formale processuale sui fatti del 20 gennaio, Il Cardinale Costantino Patrizi, Vicario Generale del Pontefice Gregorio XVI per la diocesi di Roma, dichiarò che risultava pienamente la verità dell'insigne miracolo operato da D.O.M. per intercessione della B. Maria Vergine e concesse che la narrazione del suddetto insigne miracolo si potesse pubblicare e divulgare. Lo stesso Cardinal Patrizi con un nuovo suo decreto eresse canonicamente nel Santuario la « Pia Unione della Madonna del Miracolo » a perenne memoria del prodigio e a incremento della devozione mariana.

Sono tali e tante le meraviglie che Maria opera nel suo Santuario, che, nell'anno cinquantenario della prodigiosa apparizione, il 17 gennaio 1892, su richiesta del P. Gaspare Dellepiane, Superiore Generale dei Minimi, il Capitolo Vaticano, con mandato del Pontefice Leone XIII, ne coronò l'immagine veneratissima di un aureo diadema.

Pio XII poi, a istanza del P. Giacomo Tagliaferro, Superiore Generale dei Minimi, date le ben note ragioni di magnificenza artistica del tempio romano di S. Andrea

delle Fratte e il singolarissimo privilegio di un'apparizione della Immacolata, si degnò di elevarlo al titolo di Basilica, in data 25 aprile 1942. Né si esauriva qui la munificenza del Santo Padre per il santuario mariano del cuore di Roma. Infatti, il 21 dicembre dell'anno successivo concedeva un nuovo pegno della sua perenne predilezione con l'indulgenza « Toties quoties » da lucrarsi nella Basilica nella festa della Madonna del Miracolo dal mezzogiorno della Vigilia a tutto il 20 gennaio alle solite condizioni.

Altri fasti ancora enumera il Santuario-Basilica. Tra essi meritano particolare menzione la funzione di ringraziamento nel giorno della solenne Canonizzazione di S. Caterina Labouré, il 27 luglio 1947, la Figlia della Carità (cui toccò in sorte di avere, per prima nel secolo scorso un'apparizione dell'Immacolata) scelta da Maria quale apostola della Medaglia Miracolosa, la cui efficacia era stata confermata dai fatti nuovi di S. Andrea delle Fratte; i pellegrinaggi degli ammalati; le celebrazioni e la « peregrinatio » dell'Anno Mariano lourdiano (1954) in questa che Benedetto XV chiamò la « Lourdes romana ».

In tempi più recenti, con breve del 12 marzo 1960, il Pontefice Giovanni XXIII elevava la Basilica di S. Andrea delle Fratte a Titolo cardinalizio. Degni di speciale menzione anche l'avvicinarsi dei moltissimi pellegrinaggi italiani ed esteri ai piedi della



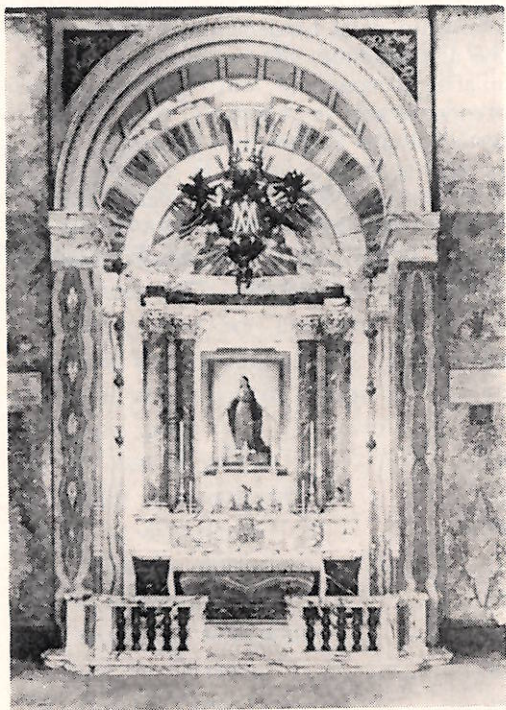
Madonna del Miracolo e specialmente la visita del Santo Padre Giovanni Paolo II, venuto a venerarla il 28 febbraio 1982.

*nuovi recenti restauri*

Negli ultimi trenta anni con l'accresciuta importanza del Santuario-Basilica anche il volto del tempio ha acquistato moltissimo per i radicali lavori di consolidamento e di restauro generale compiutivi, a cominciare dal totale rifacimento della Cappella della Madonna del Miracolo: cappella in marmi e metalli preziosi. L'attuale sostituisce dal 1950 quello del 1849, dovuto all'architetto Sarti, accademico di S. Luca, il quale, benché la avesse arricchita di stucchi lucidi di non modesto valore artistico, aveva però, il difetto di seguire il gusto del tempo per il finto marmo, e la sua opera non corrispondeva pienamente allo straordinario avvenimento.

Lo zelo devoto del P. Paolo Rapa, allora Parroco di S. Andrea, e i lavori eseguiti su progetto dell'architetto Marcello Piacentini, realizzarono, con geniale maestria, un'armonica fusione di linee classiche e moderne che danno il senso della eleganza e della grazia. Ad arricchire l'opera già monumentale lo scultore Alfredo Biagini eseguì, con la sua ben nota arte, il tabernacolo in argento, oro e pietre preziose e il fastigio bronzeo del monogramma mariano.

Altre opere tra cui gli stucchi finemente dorati, completano la pregevolissima cappella



*Cappella dell'Apparizione*

che, pur nella limitatezza dello spazio, riserva un degno monumento innalzato alla Ma-

donna del Miracolo dalla generosa carità dei devoti e dalla prestazione di artisti insigni.

Più recentemente seguirono altri lavori all'esterno e all'interno del tempio, dal consolidamento delle fondamenta al fastigio, nonché al campanile, alla sacrestia, al chiostro e all'attiguo convento, tutti dovuti all'intraprendente zelo dei successivi parroci P. Giulio Nicolini e P. Pasquale Clemente.

In questa nuova veste, la vetusta Basilica di S. Andrea delle Fratte rivela armonie e bellezze, fino a non molti anni fa insospettate, e figura degnamente tra le chiese del centro storico di Roma.

## INDICE

<i>Presentazione</i> . . . . .	3
<i>Cadde ebreo, si rialzò cristiano</i> . . . . .	5
i Ratisbonne e il convertito di Maria	7
Alfonso, banchiere? . . . . .	8
tra l'amore di Flora, la promessa sposa	10
...e l'avversione per Teodoro . . . . .	12
in attesa delle nozze . . . . .	14
tappe di un viaggio di piacere . . . . .	15
a Roma, no! . . . . .	17
Roma, meta di grazia . . . . .	19
tra visite ai monumenti . . . . .	22
...e visite di congedo . . . . .	24
la « Medaglia miracolosa » . . . . .	26
...e il « Memorare » . . . . .	28
una misteriosa influenza . . . . .	31
...e una strana croce . . . . .	33
20 gennaio 1842! . . . . .	34
con « l'angelo di Maria » . . . . .	36
oh! era Lei! . . . . .	38
veggente e convertito . . . . .	40
catecumeno presso il « Gesù » . . . . .	43

grazie ineffabili . . . . .	45
udienza pontificia . . . . .	47
<i>Il Santuario-Basilica di « S. Andrea delle Fratte »</i> . . . . .	48
arte . . . . .	48
...e pietà . . . . .	52
<i>Santi e Servi di Dio ai piedi della Madonna del Miracolo</i> . . . . .	54
<i>Incoronazione, celebrazioni, titoli</i> . . . . .	57
nuovi recenti restauri . . . . .	60

Ristampa 1983

---

Per copie: Basilica S. Andrea delle Fratte  
Via S. Andrea delle Fratte, 1  
00187 ROMA



